

# I VALORI SONO BUONI, MA POI?

Tra piazza San Giovanni e teologia politica. Testimoniare, difendere l'antropologia cristiana o impegnarsi nella lotta. Che ne pensava don Giussani dell'integrismo

Il fatto che noi non avessimo nessuna capacità di opporci, coi loro metodi e con le loro forze, anche economiche, a tutta la mentalità che dominava la società di allora, questo fatto ci ha obbligati a recuperare quello in cui consiste il cristianesimo, e cioè che "non è un messaggio di vittoria politica o di benessere sociale, o di perfezione morale, non è questo. Il cristianesimo non è un'ideologia, ma sono delle persone che hanno incontrato Cristo". Il giudizio di don Luigi Giussani sull'impegno del suo movimento nell'agone pubblico risale alla fine degli anni Settanta. E' una delle molte volte in cui "nella storia di condivisione e, insieme, di correzione" che è "la storia del rapporto tra Ci e Giussani", il sacerdote ha resettato con coscienza critica la strada di un movimento che ha fatto dell'engagement pubblico un suo tratto distintivo. Ogni volta, si trattava di mettere l'accento sull'essenziale: l'Avvenimento della fede e ciò che per grazia, o riverbero, produce. Con la cruciale distinzione tra ciò che è il cristianesimo e la sua proiezione politica. Negli stessi anni, avrebbe formulato un giudizio anche più radicale, addirittura singolare: "In questi anni abbiamo faticato e lottato per una posizione 'ideologica' - per quanto ottima, perché i 'valori' sostenuti sono quelli portati da Cristo e promossi dalla chiesa". Non sono in discussione i valori, è una questione di accento.

Un milione, o mezzo, di persone al Family day autoconvocato sono evento di non poco conto. Come ha notato sul Corriere della Sera Pierluigi Battista "una parte del mondo cattolico fa da sé, riempie le piazze senza un comando ecclesiastico" per esprimere la propria sensibilità "su una visione filosofica del mondo, considerata però essenziale per l'integrità della fede". Pure questo non è di poco conto. I valori messi in campo (a difesa, contro) sono buoni valori che appartengono certamente al cristianesimo e all'antropologia condivisa su cui si è fondato fino a oggi l'occidente. Prenderci la piazza a dispetto dei vescovi, fare una manifestazione che sfida ideologie maggioritarie nella democrazia sostanziale (con o senza leggi), fare massa critica, sfidare le regole e l'ipocrisia della rappresentanza formale, metterci la faccia: si potrebbe dire che il popolo di Piazza San Giovanni ha introiettato, forse inconsapevolmente, alcune delle modalità di presenza e delle posture politiche tipiche di Comunione e liberazione. Una "presenza" che tendeva a essere senza mediazioni: senza "dualismi". E' un mondo cattolico molto "ciellinizzato". Eppure Ci in piazza non c'era, avendo preso le distanze ufficialmente dall'iniziativa. Sabato scorso, alla fine del suo intervento

sul palco, il presidente dei Giuristi per la vita Gianfranco Amato se n'è uscito con un saluto improvviso a don Giussani: "Oggi se quest'uomo fosse vivo sarebbe qui, in piazza, in mezzo a noi".

Questo non è un articolo su Ci. Il perché delle sue scelte ecclesiali e politiche riguarda la sua leadership e i suoi membri. Ma se Amato volesse riprendersi dai fumi del palco, potrebbe utilmente leggere un libro scritto da Massimo Borghesi e appena pubblicato, "Luigi Giussani - Conoscenza amorosa ed esperienza del vero. Un itinerario moderno" (vedi articolo in questa pagina) dedicato al pensiero del fondatore del movimento. Nel libro, un capitolo centrale si intitola "Unità e distinzione. La questione dell'integrismo". Affronta il rapporto di Ci con la politica, ma ancor più il tema generale di come - entro condizioni storiche date - l'*ecclesia* possa e debba agire nei confronti della politica, del resto della società e delle sue leggi. Borghesi analizza la questione secondo una linea di faglia decisiva, quella dell'integrismo appunto: rischio reale, o accusa strumentale, che ha accompagnato la storia di Ci. Ma questo non è un articolo su Ci, il giudizio sulla sua natura, o doppia natura, interesserà soprattutto i ciellini.

Ci è stata per decenni il movimento cattolico che più ha accettato la sfida del mondo contemporaneo, nel costante tentativo di porre nello spazio pubblico ciò che è importante della fede. Dagli anni in cui difendeva lo "spazio di agibilità per tutti" nelle università, agli anni del Movimento popolare, all'impegno per i referendum su divorzio e aborto cui rispose con obbediente entusiasmo, per quanto Giussani fosse riluttante riguardo alla "utilità di una iniziativa del genere nelle circostanze date". Erano gli anni del primo emergere, dentro un contesto sociale ormai irrimediabilmente mutato, del problema di come rapportarsi alle leggi, pure quelle cristianamente "ingiuste". Per cattolici come Giuseppe Lazzati, ad esempio, "restando intatta la contrarietà dei cattolici al divorzio, essi non possono imporre a chi non crede una legge che solamente la fede rende possibile". L'aspetto che qui interessa del lavoro di Borghesi è che alcune dinamiche e dilemmi attraversati da Ci sono gli stessi che accompagnano oggi il mondo cattolico che si riscopre impegnato in una nuova battaglia pubblica, in condizioni storiche ancora più difficili. A partire dalla dicotomia, arbitraria, tra cattolici impegnati e cattolici disimpegnati ("implicitamente polemica nei confronti degli atteggiamenti 'accomodanti' di Papa Bergoglio", per dirla con Battista). Quali sono questi dilemmi?

"A San Giovanni ho visto muoversi una chiesa, nel senso etimologico di assemblea". Però è stata anche "un'azione fatta per il bene di tanti, su tre piani. Primo: quello politico". Se l'è lasciato sfuggire Costanza Miriano, chiacchierando con Camillo Langone sul Foglio. Le è sfuggito non perché sia naïf, tutt'altro, ma perché fa parte dello Zeitgeist. Il nuovo fronte dell'impegno cattolico post ruini si sente "chiesa", e si sente in missione politica. Siamo, fatti tutti i distinguo del caso, al problema dell'integrismo, "cioè l'indistinzione tra il momento religioso e quello politico", che nella neonata Ci "era il portato del messianesimo politico, dello spirito rivoluzionario utopico che animava la generazione degli anni Settanta". La tentazione, insomma, di fare una "teologia politica". Cioè di far consistere ciò che la chiesa è non nella salvezza che porta, ma in ciò che ottiene come potere e condizionamento delle leggi. In uno scritto ufficiale di Ci del 1971 si poteva leggere: "Non c'è un modo di essere nella società civile distinto da quello con cui ci si pone nell'esperienza religiosa... Dunque la comunità cristiana (il luogo della nostra unica speranza) è la nostra proposta politica". E ancora, nel 1972: "Costruire la comunità cristiana come luogo di educazione dell'uomo nuovo è costruire il soggetto politico nuovo in una situazione". Borghesi mette in luce il nocciolo teorico e teologico di quei problemi, mettendoli in relazione alle correzioni in corso d'opera che Giussani dava, con una coerenza di accento costante dagli anni Sessanta al nuovo millennio. Questioni decisive e sottili, come il rischio della mancata distinzione tra natura e sovranatura, il neopelagianesimo e l'antiperfezionismo. O il dialogo a distanza con Jacques Maritain, il filosofo francese della distinzione dei piani tra fede e impegno politico. Ma per rimanere su un terreno più semplice, è la storia di un tentativo di essere presenti sulla scena pubblica, rivendicando la validità di ciò che nasce dal cristianesimo senza cedere a mediazioni. Fosse la giustizia sociale degli anni Settanta, fossero i "valori non negoziabili" che da lì a poco sarebbero diventati il nuovo contenuto della "teologia politica".

Gli ideali anche allora erano buoni. Ma questa è davvero la condizione sufficiente? Giussani pensava di no. E aveva già iniziato a dire, nel 1967, che "c'è qualcosa prima", altrimenti "Gesù Cristo diventa lo strumento per mettere a posto le cose, la comunità diventa una compattezza ideologica". E poco dopo il referendum sul divorzio: "Noi abbiamo vissuto questi ultimi dieci anni dentro una provocazione imponente di tipo sociale e politico; questo ci ha len-



tamente fatto scivolare sulla china del riporre la nostra speranza e la nostra dignità in un 'progetto' generato da noi". "Come se volessimo dimostrare che potevamo avere un'utopia migliore". Quando nacque il Movimento popolare, ricorda Borghesi, la questione di distinguere ciò che è politica da ciò che è chiesa si fece più urgente. Giussani arrivò a una posizione molto netta: "C'è fra noi tutti in quanto Cl, ed i nostri amici impegnati nel Movimento popolare e nella Dc, un'irrevocabile distanza critica".

Se questa "irrevocabile distanza critica" costituiva problema di difficile soluzione allora, quando c'erano il partitone unico dei cattolici e il collateralismo, tanto più complicato dovrebbe apparire adesso, in assenza di ambiti e filtri, definire la posizione di un movimento cattolico-politico di tipo valoriale. Come già ai tempi del referendum sul divorzio, ugualmente oggi al matrimonio omosessuale si può dire no. Ma si può dire no alle unioni civili? O meglio, perché il tema è questo, si può ritenere che una mobilitazione di massa - ma quante mobilitazioni di massa ci furono allora? - possa far valere senza altre mediazioni il proprio punto di vista?

Dagli anni Settanta le condizioni storiche mutarono velocemente anche nella chiesa. Ma non mutò il segno generale: "Che la teologia politica trapassi, agli inizi del 2000, da un forma di sinistra a una teocon, occidentalista, non cambia i termini della questione" (Borghesi). Nel nuovo contesto i temi di difesa dell'antropologia divennero cruciali. Più che come teologia po-

litica, il ruinismo si è espresso come clericalismo, ruolo di supplenza e guida da parte della gerarchia all'iniziativa dei laici. Anche per Giussani "il giudizio critico sugli effetti nichilistici della secolarizzazione, sulla deriva individualistica del mondo senza legami", è "pienamente condiviso". Ma sarà lui a correggere in tiro, ancora una volta. Nel 1999 arriverà a stupirsi e dolersi per quelle "associazioni cattoliche che sono rimaste più colpite dai documenti sull'aborto, sull'inseminazione artificiale, sul divorzio che neanche dall'enciclica su Cristo Redentore dell'uomo". E individuerà il problema della chiesa nella "prevalenza dell'etica sull'ontologia", una "riduzione del cristianesimo nel mondo moderno". Dirà ancora: "Anche l'Action française di Charles Murras, agli inizi del secolo, voleva riformare il mondo in nome dei valori cristiani, ma non era fede".

Ora anche quella stagione è finita, ed è finita la supplenza clericale. Non soltanto perché Ruini è in pensione, c'è Bergoglio e la classe dirigente della Cei è non proprio eccelsa. Ma perché è cambiato il mondo, e qualcuno, dal Papa in giù, si pone il problema di come testimoniare Cristo in un mondo che non solo non è più minimamente cristiano, ma addirittura ha cambiato sesso. Che un movimento di cattolici laici, senza bisogno di input vescovili, con la libertà dei figli di Dio voglia scendere in campo, nell'età della disruption e della disintermediazione, per la difesa di una posizione antropologica che non riguarda solo i cristiani, è la legittima novità. Bisognerebbe tenere presente che in Francia e in Spagna, dove

la mobilitazione è stata guidata dai vescovi (tecnicamente: clericalismo) o in Irlanda, dove i vescovi non sono intervenuti (tecnicamente: insipienza?), gli esiti sono stati identici e fallimentari. Il metodo diretto e autoconvocato ha però il problema di distinguere. Far discendere dall'essere comunità ecclesiale l'impegno politico è, per l'appunto, un modello integrista. Si torna alla casella di partenza, con in più l'aggravante di essere in una fase storica refrattaria. Scendere in piazza per difendere alcuni valori fondamentali senza il minimo filtro di mediazione tra comunità ecclesiale e momento politico si chiama, tecnicamente, fondamentalismo. Ovvio, le centinaia di migliaia di famiglie di San Giovanni questa cosa non l'hanno pensata, non la pensano. Più preoccupante è che la leadership, che invece i contorni di un progetto politico movimentista li sta con ogni evidenza rimuginando, non ci rifletta su. Non lo sappia pensare. L'opzione fondamentalista non ha funzionato neppure nella destra americana, che pure ogni quattro anni ha lo scatolone vuoto del Partito repubblicano da riempire. Per questo, con tutte le distinzioni e le sottigliezze del caso, per le quali rimandiamo al libro di Borghesi, la riflessione di Giussani sulla propria esperienza appare calzante anche oggi. Il problema è stabilire, kantianamente, quali siano le condizioni trascendentali in cui inquadrare un impegno politico-valoriale nelle condizioni storiche date. Prima di trasformare la spumeggiante Costanza Miriano nella Giorgia Meloni del nuovo intransigentismo, bisognerebbe pensarci. See the sky, about to rain.

---

*Prendersi la piazza, sfidare le ideologie maggioritarie. Un mondo cattolico molto "ciellinizzato". Eppure Cl in piazza non c'era*

---



---

*La "irrevocabile distanza critica" tra realtà ecclesiale e politica e le condizioni storiche per l'impegno antropologico di oggi*

---



---

*di Maurizio Crippa*



## Un Avvenimento di vita, cioè moderno. Il libro sul pensiero del Gius

Milano. "A me sembra un segno dei tempi che non è più il discorso sulla tradizione, non è più la storia che fonda o può fondare un richiamo o un'adesione al fatto cristiano... Non è più - dico ora, ora - quello il motivo che spinge della gente, che possa spingere ad aderire al cristianesimo". Don Luigi Giussani esprimeva questo giudizio già nel 1968, a metà del guado tra l'esperienza educativa ormai conclusa di Gioventù studentesca e quella ancora non nata di Comunione e liberazione. Ma, soprattutto, in medias res alla riflessione sul destino del cristianesimo nel mondo contemporaneo, di cui lucidamente leggeva la fine in quanto sistema di valori del passato ma anche la possibilità di un nuovo inizio soltanto come Avvenimento, come esperienza di un "cammino al vero". Come scrive Massimo Borghesi: "Quello di Giussani è un 'itinerario moderno', un percorso cristiano che è stato in grado di sottrarsi all'alternativa che ha segnato il pensiero cattolico dopo il Concilio Vaticano II: quello tra modernismo e reazione conservatrice". A dieci anni dalla morte di Giussani, due anni dopo la monumentale "Vita di don Giussani" (Rizzoli) di Alberto Savorana, il saggio di Massimo Borghesi, "Luigi Giussani - Conoscenza amorosa ed esperienza del vero. Un itinerario moderno" (Edizioni di Pagina, 260 pp. 16 euro) costituisce il primo saggio critico dedicato al pensiero, filosofico e teologico, del sacer-

dote e teologo lombardo. Un profilo non solo di educatore ma di grande rilievo intellettuale, tale da renderlo una figura protagonista nella vita ecclesiale del secondo Novecento.

Quello di Borghesi, ordinario di Filosofia morale all'Università di Perugia - autore, tra gli altri, di un saggio su "Augusto Del Noce. La legittimazione critica del moderno" (2011) e di una "Critica della teologia politica. Da Agostino a Peterson: la fine dell'era costantiniana" (2013) - è un saggio di impianto accademico, che riprende e giustappone, con una prospettiva interpretativa originale, gli snodi centrali del pensiero di Giussani. Snodi che hanno una doppia particolarità: da un lato si legano costantemente alla sua storia di educatore e allo sviluppo del movimento da lui generato, giungendo a esserne un giudizio critico per molti versi inedito. Dall'altro i temi filosofici, teologici, ecclesiali e persino politici che Giussani ha affrontato sono gli stessi che hanno accompagnato la chiesa contemporanea prima e dopo il Concilio, nel suo tumultuoso rapporto con la modernità. Borghesi spiega, in modo convincente, come il "teologo di Venegono" sia tutt'altro che un rielaboratore-difensore di una tradizione

teologica ed ecclesiale atardata, come spesso si è detto, ma sappia creare un percorso nuovo, e moderno, alla comprensione della fede. A partire dalla originale elaborazione del tema del "senso religioso", in cui Giussani alla fine degli anni Cinquanta, in un rapporto organico e di sorprendete acutezza con il card. Montini, futuro Paolo VI, mette a punto un approccio al tema di tipo esistenziale e fuori dalla tradizionale apologetica, che prova a conciliare fede, ragione ed esperienza del vero nel contesto di una cultura laicizzata e plasmata dall'ateismo pratico e teorico. Ma soprattutto c'è la riflessione sul rapporto tra verità dogmatica e adesione razionale alla fede in prospettiva moderna. O meglio in una modernità che Giussani non teme e accetta con metodo critico, sottoponendola alla verifica di categorie come quelle di avvenimento ed esperienza. E' questa la parte del pensiero-metodo di Giussani che più è stata criticata, e lo è tutt'ora, da parte del tradizionalismo cattolico, incapace di staccarsi dal neotomismo nel suo tentativo di opporsi alla modernità (conciliare) solo attraverso la sua negazione. Borghesi dà conto di un serrato e cruciale dibattito, riprendendo anche quello svoltosi sul Foglio, lo scorso anno, su questi temi, con gli interventi di Mario Palmaro e Alessandro Gnocchi e soprattutto dello storico Roberto de Mattei. Dibattito tutt'altro che chiuso, anzi assai attuale. (mc)

